

Al Palapartenope Per De André nel nome del padre e degli orfani

Federico Vacalebri

Non è solo un concerto, non è solo un omaggio, non è solo un emozionante viaggio nel canzoniere più prezioso del Novecento italiano riproposto con suggestione quasi ectoplasmatica: in un Palapartenope gremito come per un idolo dei talent show, Cristiano De André canta le canzoni di papà Fabrizio e la sua voce e la sua faccia sono un colpo al cuore, sembra di rivedere l'amico fragile su quel palco che frequentò spesso, solo più giovane. E non è solo un déjà-vu, e non solo perché tantissimi sono i giovanissimi in platea, dai figli tredicenni che qualcuno ha portato con sé per un degno battesimo musicale del fuoco, ai tantissimi ragazzi attratti dalle leggende dello chansonnier che scelse la cattiva strada, la direzione ostinata e contraria, lo scandalo quando era davvero scandaloso e non materiale da gossip televisivo.

Il rito collettivo inizia con «Megu megun» e finisce con «La canzone dell'amore perduto», segnando i confini di una serata nel nome del padre Faber, del figlio Cristiano e di tutti gli orfani del signore della canzone d'autore, assediati dalla sua assenza, da troppo tempo afoni: quando, in coro, la platea intona «Don Raffaè», «Se ti tagliassero a pezzetti», «Smisurata preghiera», «Quello che non ho», «Fiume Sand Creek», «Bocca di Rosa», «Il pescatore» e tante altre si accorge di ritrovare voce, e di avere una voce - ieri quella di Fabrizio, ora quella di Cristiano - che dà voce alla propria rabbia e la cura con la poesia e le vibrazioni della musica.

Costretti nel mondo che considera Morgan un pericoloso eversivo, o - e forse è peggio - un cantautore di qualità, quelli del Palapartenope si riscopro-

no «Anime salve» incamminate lungo una «Crèuza de mà» al fianco della signora libertà e della signorina anarchia. Cristiano ci mette del suo, ha scelto e cucito brani, scegliendo i più adatti a lui, i più famosi, quelli a cui è più legato per un motivo o per l'altro. Gli arrangiamenti di Luciano Luisi, a lungo al fianco di Zuccherò, induriscono il sound, lo fanno più rock, ora talkin' ora electropop, ora decisamente Coldplay style, senza violentarlo, senza rischiare riletture ardite. «Cose che dimentico» sembra un'intrusa in una scaletta che va da «La canzone di Marinella» e «Amico fragile» all'incerta suite che tiene insieme «Andrea» con «La cattiva strada» e «Un giudice», ma non lo è: è l'unico brano firmato da padre e figlio, parla di un amico poeta sardo morto di Aids, Pippo Baudo non la volle al Sanremo del 1994.

Alla fine, dopo il ballo tondo country di «Zirichiltaggia», gli occhi lucidi sono tanti e i sorrisi soddisfatti ancora di più, tanto che si fa fatica ad andare via, a sciogliere il ritrovato orgoglio da adunata sediziosa.

Un trionfo

Il concerto si trasforma in rito collettivo che ridà voce a generazioni afone, ma anche ai giovanissimi

